



L'antipartitismo di maniera minaccia la democrazia

Sull'infinita transizione politica italiana si dice e si scrive di tutto e di più. Non è colpa dei commentatori. La variabilità quotidiana, anzi oraria, della situazione fa sprofondare nell'incertezza più nera qualsiasi previsione e rende fortemente aggrovigliato l'intreccio dei rimedi, che, spesso, nascono e muoiono in un batter di ciglio. In pratica, è difficile perfino il semplice racconto degli eventi e, perciò, diviene impossibile ricavare certezze di responsabilità tali da suggerire consono interventi di risanamento e di normalizzazione. Manca, pure, il segno certo da dove iniziare anche se, nel precario scenario politico, emerge, con evidenza, un dato incontrovertibile.

Infatti, nell'odierno contesto della democrazia italiana, difetta, da tempo, un sano supporto partitico, organizzato al meglio, ancorato all'anima popolare, propositivo, partecipativo ed anche ideologico, cioè fonte di idee e di progetti per indicare frontiere e finalizzazioni da raggiungere. È stragante supporre che una democrazia, giovane, acerba e travagliata come quella italiana possa consolidarsi al di fuori di un misurato tessuto partitico, pari almeno a quello indicato dalla nostra Carta costituzionale. Non rende, quindi, un buon esempio al nostro essere democratico e all'esercizio di una politica verace, chi strombazzava ai quattro venti, un cocciuto totale antipartitismo di maniera, che, di fatto, ha incartato, nell'unico pacco da inabissare, il cattivo e l'ottimo per poi restare in solitudine e a mani vuote. Tra l'altro, gli accaniti antipartitisti non hanno saputo far altro, in alternativa, che la reinvenzione, prolifica, di una miriade di etichette partitiche, contrabbandate, da qualche furbastro, con il titolo di "movimenti".

A completamento del disagio accennato, lo squallore partitico, raggiunto per furia iconoclasta o per autoliquidazione sciagurata, ha largamente spaziato. Proprio quando necessitava la ricostituzione di una classe dirigente e prorompeva, a pieno campo, il sistema elettorale maggioritario parziale con il trucco del cosiddetto bipolarismo, che, in quanto tale, reclamava l'assieme di validi e seri partiti assonanti non potendo contare su un reale bipartitismo, inesistente nel nostro Paese. Quindi i partiti, in larga misura, sono mancati o sono diventati virtuali in un momento cruciale della nostra storia politica, che abbisogna di innovazione, di profonde revisioni e di una maggiore



GIACINTO URSO



di
Anzitutto cattolico, poi 73 anni, cinquanta in politica, con la Dc ha fatto di tutto: da sottosegretario due volte con Moro, a consigliere comunale del suo paese, Nociglia, passando per la Provincia, di cui è stato presidente. Adesso fa l'editorialista e assolve ad un'infinità di compiti che le sue cariche onorifiche e morali gli riservano

intensità partecipativa. È, pure, vero che alcuni partiti sono apparsi in nuova (?) veste. Altri si sono scomposti in frammenti. Altri, ancora, pur sentendosi storici, hanno conservato appena la patetica, isolata figura di qualche personaggio. Altri hanno creduto di darsi modelli aziendali. Nello stesso tempo, si sono cavalcate, senza successo, pretenziose intenzionalità. A sinistra la "Cosa 2", al centro la "Cosa bianca", l'Ulivo quale superpartito da esportazione, il "Polo delle libertà" quale partito unico con il continuo annuncio di federazioni, sottofederazioni, movimenti, sottomovimenti. Una vera e pro-



Giuliano Amato

pria fiera delle vanità, che ha, ulteriormente, logorato la critica situazione, allontanandola dal ravvedimento e dal risanamento.

Uno stato di fatto, aggravatosi con la caduta del governo Prodi, che porta l'Ulivo a presentarsi in ordine sparso, recando travaglio al centro-sinistra e dintorni, incluso Palazzo Chigi. A sua volta, con meno scompiglio, sul versante del "Polo delle libertà", si partoriscono centri federativi a ripetizione, in particolare il casiniano (deriva da Casini) e il berlusconiano, annunciato più volte dal Cavaliere.

A latere: Rinnovamento italiano rischia di divenire una sigla, l'irrequieto Segni annuncia un partitone dopo i mille sognati, le pretese di Di Pietro che spaziano più del suo gabbiano, l'agglomerato dei Sindaci delle cento città chiede audienza in ogni foro. Anche l'Udr affanna nelle sue repentine mutazioni. Siamo davvero di fronte al sistema partitico delle "cento-padelle", evocato non tanto sarcasticamente, da Giuliano Amato? Forse.

Di sicuro, si è al fritto misto, su cui molti, Prodi compreso, versano olio, intinto nel fuoco. Soprattutto si frigge e si autofrigge il "Centro" politico e partitico mentre i piromani di turno continuano a pretendere il rogo dei partiti, fondandone, in contempo, uno tutto proprio. In tal modo si è al caos, allo sfascio irreversibile della politica. Avanza anche il rischio di passare dall'attuale autocrazia dei personaggi, impiantati negli scialbi partiti, agli autocrati in cerca di una propria baracca partitica per diventare tali. Causa primaria il trionfo del fattore "F", cioè della frantumazione sconsiderata, che corrompe l'incisività dei partiti, invoglia la ricerca di nicchie personalistiche, accresce le beghe e gli scontri, trascura gli interessi del Paese.

Per giunta, tutto ciò accade in pieno semestre bianco, quando non si possono sciogliere le Camere, alla vigilia di un referendum pasticcone, sulla soglia dell'elezione del nuovo Capo dello Stato e - aspetto gravissimo - a pochi mesi dalle elezioni europee. Di questo passo, il travagliato mondo partitico italiano, evirato nella sua funzione di promozione politica, rischia nelle elezioni del 13 giugno di parlare un case-reccio linguaggio da cortile, che può suggerire ulteriore assenteismo elettorale e annullare gli euro-sforzi compiuti. In sintesi, riprendendo uno slogan spagnolo, si può davvero dire per noi italiani che "estamos en Europa, ma non se vede".

Quel coraggio del dissenso che muove la storia

La formazione del pensiero è dominata dalla suggestione, a volte subdola, esercitata dal comunicatore di massa sulle coscienze deboli dei singoli. Preordinatamente il disegno strategico di dominio è attuato dal detentore del potere, economico, politico e religioso attraverso la penetrazione in tutti gli ambienti del suggerimento televisivo e giornalistico, che si esprime in modo così accentuato da indurre la comunità al convincimento di non diversificarsi e, comunque, approvare i segnali trasmessi.

Questa è la civiltà del conformismo prefabbricato dove la originalità milita nella forza reattiva alla ipnosi culturale propinata quotidianamente dai commissionati gestori dei mezzi di comunicazione. In questo contesto l'indipendenza, quella reale e non formale, rappresenta una rara prerogativa dell'uomo libero che diventa tale nel momento in cui, superando il virus del condizionamento esterno, evade le nozioni di appiattimento intellettuale costantemente distribuitegli dal mass media e, dopo averle rielaborate criticamente, assume un pensiero personalizzato ovvero un'idea autonoma: vale a dire un atteggiamento scolasticamente definibile di contro corrente.

L'intelligenza del singolo si pone, allora, in contrasto con le convenzioni che «i potenti» hanno imposto alla società e alle quali bisogna attenersi per primeggiare o, più semplicemente, per sopravvivere. L'analisi di fatti e comportamenti fuori dagli schemi ordinari costituisce, dunque, una eccezionalità da cui nasce, in fondo, la vera storia del mondo. È l'atteggiamento atipico che porta all'invenzione di eventi straordinari intorno ai quali si costruisce il progresso.

La storia ha insegnato che tutte le rivoluzioni, e non solo quelle scientifiche, ma anche quelle morali e, soprattutto, politiche scaturiscono dalla mente e dall'azione di uomini, che, nel



FABIO VALENTI



di
Fabio Valenti 49 anni, avvocato amministrativista, è stato negli anni '80 una delle anime della sinistra socialista, con la quale giunse a ricoprire la carica di vicesindaco e di assessore al Contenzioso del Comune di Lecce. Nel '90 fu uno degli eletti più suffragati ma si dimise dal Consiglio prima della scadenza della legislatura.

tempo della loro vita, hanno violato le leggi dell'ubbidienza al potere dominante. E per potere dominante s'intende quello riposto nel monopolizzatore di ogni epoca che dispensa benefici, punizioni o indifferenza ai più deboli ovvero alla maggioranza dell'umanità. Dissentire dal soggetto forte significa rischiare di precipitare volutamente nel ghetto del nulla.

Assentire, invece, equivale a promuovere se stessi verso probabili successi. La filosofia del servilismo pur conducendo al benessere personale contribuisce, nel contempo, alla cancellazione della personalità, quale elemento propulsivo di autodeterminazione. Ecco allora che nella schiera confusa dei militanti del Si emergono i rappresentanti del No. E sono questi ultimi che scrivono le pagine di rinnovamento nel libro della vita della gente.

La democrazia, in verità, si fonda sul dissenso. Nasce dalla contestazione al sistema. Si consolida nello scontro dialettico e permanente e, alla fine vincente, contro i soldati militanti nell'esercito del padrone delle idee.



LA VIGNETTA



ORIGONE

La sinistra non guardi solo verso destra

Dopo il dichiarato fallimento del progetto di Cossiga di costruire una alternativa di centro alla sinistra moderata, l'Udr di Mastella appare sempre più aggregata per "stato di necessità" all'attuale maggioranza mentre Prodi, Di Pietro ed i sindaci di "Centocittà" accentuano la loro autonomia dalle altre componenti del centro-sinistra manifestando, incredibile a dirsi, una certa inclinazione a prendere il posto nel quale aspirava a collocarsi il vituperato "picconatore" per guardare, in sua voce, da quella comoda posizione a sinistra ed occorrendo anche - si perdoni la malignità - verso destra. Ed il malinconico scenario non sembra destinato a mutare in relazione all'esito dei contatti, presenti e futuri, fra Prodi ed i Popolari perché la tentazione di dar vita ad un grande centro parademocratico è sempre presente anche laddove viene sdegnosamente negata: su questo punto c'è invero tra gli eredi dello scudocrociato una "fisiologica" ed insopprimibile uniformità di intenti che fa da fondo stabile alle acque in superficie agitate delle rivalità e delle lotte, talvolta vellutate e talaltra feroci, funzionali alla conquista dello scettro di guida del processo restauratore. Bisogna in verità convincersi che non c'è referendum né ci sono riforme elettorali capaci di dare coerenza ed

ordine ad una politica che, negando se stessa, vive in leggerezza la crisi di tutte le identità, si fa sempre più ballerina e, fra mosse e contromosse, si balocca col vecchio ed infantile gioco dei quattro cantoni.

L'on.le D'Alema giustamente ricorda che fu lui a chiamare alla guida dell'Ulivo il professor Prodi per vincere le elezioni politiche del '96. E fu sempre lui - questo lo ricordiamo noi - a chiamare Antonio Di Pietro per candidarlo alle elezioni del Mugello con l'intento di incanalarne e controllarne la scomposta vivacità politica. E siamo di nuovo noi a ricordare come, a dispetto delle apparenze, sia stato ancora D'Alema a chiamare Cossiga per liquidare il rittoso Bertinotti e costituire una più "omogenea" maggioranza. E siamo infine noi ad azzardare l'ipotesi che lo stesso D'Alema, dietro l'usbergo di qualche preoccupata dichiarazione, non si adoperi oggi più di tan-



MICHELE DI SCHIENA



di
Pretore del lavoro in pensione e presidente onorario di Cassazione, cattolico progressista, attualmente impegnato con quella che lui ama definire la Sinistra antagonista. Originario di Lecce, ma residente a Brindisi, sposato, quando non guarda in cielo - è un appassionato di cosmologia -, dedica ore intere alla lettura di libri di filosofia

to per ostacolare le fregole movimentiste di un Prodi che sta forse sbarrando a se stesso la strada di un possibile ritorno a Palazzo Chigi.

Vedremo l'esito di tutte queste "chiamate" e di tutte queste "risposte" ma intanto è certo che la politica, quella vera, langue e che ci stiamo avviando verso un regime di democrazia "affievolita" nel quale le forze in competizione non hanno "cose" da dire ma al massimo "modi" diversi di dire le stesse cose e perciò rischiano di distin-

guersi solo per denominazioni, sigle e formali richiami a questa o quella tradizione culturale. In questo quadro perciò non sorprende ma provoca amarezza la sortita del presidente del Consiglio che propone in favore delle imprese che superino le 15 unità lavorative una flessibilità equivalente alla libertà di licenziare senza giusta causa o giustificato motivo con l'accantonamento dei diritti sindacali previsti dallo Statuto dei lavoratori, da quella grande conquista normativa rivolta ad operare nelle aziende un riequilibrio dei poteri in favore della parte più debole. E l'amarezza si fa più dolente quando il sacrificio dei diritti sindacali sull'altare della flessibilità viene giustificato con l'affermazione, smentita dai fatti, secondo la quale le garanzie degli occupati sarebbero di ostacolo alla crescita delle opportunità di lavoro a vantaggio dei disoccupati: vera e propria idea fissa questa di quel Fondo monetario internazionale che punta nel mondo a dividere il fronte sindacale provocando al suo interno rivalità e fratture.

Nessuno a sinistra può oggi irresponsabilmente augurarsi la caduta del governo D'Alema che aprirebbe la strada all'avventurismo di una destra che da noi non riesce a riconoscersi nella cultura del moderatismo europeo e perciò parla non sapendo cosa dire e si agita non sapendo cosa fare. E nes-

suno può ragionevolmente pensare che le fortune future del centro-sinistra siano davvero nelle mani di quell'improvvisato club che tiene momentaneamente insieme la supponenza tecnocratica di Prodi, il semplicismo primitivo di Di Pietro, il narcisismo pragmatico di Rutelli, l'intellettualismo snobistico di Cacciari ed il provincialismo serafico di Bianco: forse prenderanno, come qualcuno dice, il 10% dei voti ma non è facile immaginare l'uso che di tale consenso vorranno fare.

Nel film "Aprile" Nanni Moretti, guardando a quanto già allora accadeva ed intravedendo quel prossimo futuro che oggi stiamo vivendo, dice a D'Alema: «Per favore, parla di una cosa di sinistra». D'Alema è poi diventato capo del governo e quell'invito di Moretti è oggi coglibile a piene mani negli umori del popolo progressista che chiede a D'Alema, a Veltroni ed all'intero gruppo dirigente dei Ds di fermarsi un attimo per riflettere su come sia perdente una sinistra che guardi solo verso destra o che si candidi a gestire il mercato rinunciando ad ogni progetto di trasformazione sociale; chiede anche questo popolo a Bertinotti ed alle altre espressioni della sinistra il senso di responsabilità ed il coraggio necessari per ritrovare le ragioni di una rinnovata convergenza. E sotto la spinta degli ultimi eventi, ci sembra che qualcosa si muova finalmente nella giusta direzione.